

Our English Section

The Italian Question

A Statement from Italian Democratic Leaders

The New York Times of Sunday June 23 published the text of a statement from Italian democratic leaders, of which we reproduce here the vital parts.

Elements in Situation
The statement begins with a description of the principal elements in the Italian situation:

The monarchy: Finds itself today stripped of all its attributes and prerogatives and is utterly incapable of regaining prestige or taking the initiative for future action.

The Army: Ascribes its present unhappy condition not only to the dishonesty and incompetence of the Fascist regime, but also to the passive role of the monarchy.

The Bureaucracy: Signs of disintegration and distrust in the government, rendered more acute at the sight of corruption in high places, are clearly visible in all the organs of the State, and even in its remotest ramifications.

Industry and business: The over-confident attitude of former days, when this group had voiced its full support of the Axis, has died down by now. They know that their existence cannot be separated from the trends followed by the Fascist regime.

The intellectual bourgeoisie: Except for an important nucleus, a considerable section of Italy's intellectual bourgeoisie had been won over to the side of fascism. This group is now confronted with a serious moral crisis. All the senseless myths, all the historical constructions, all the abstruse philosophies created and divulged by this group, have now been rejected in full by these same people.

The rest of the Italian bourgeoisie: This section of the population had been won over, with the usual promises of a better social order and with the skillful display of partyistic verbiage and slogans. The awakening of this group from the Fascist illusion is also an accomplished fact.

Labor: The working classes too have a sad reawakening after falling for the Fascist promises. The privileges granted them in the last twenty years are ended or completely meaningless by now.

The youth of bourgeois origin: The best elements of this group which had formerly fallen under the spell of Fascist rhetoric, have a very clear vision of Italy's needs and problems. They are very outspoken in asking for a complete renovation of Italy's political setup, and in expressing their will to revolt.

No Chance for Fascism Seen
In view of the foregoing situation, the statement holds that fascism has no chance of survival after the war, its only strength now being in its police force. Discounting rumors of separate peace offers to Italy as long as the Nazi "army of occupation" controls the country, it says some sort of putsch is expected as soon as the end of fascism appears inevitable.

"This putsch," the statement continues, "may consist in an at-

tempt by the monarchy supported by elements from the army, all of the clique of industrial profiteers who found their greatest opportunity in the ill-famed economic self-sufficiency, and the so-called lukewarm Fascist.

"Such an attempt, while resulting in the temporary individual rescue of the accomplices of Fascist despotism, would only exasperate the passions stewing in Italy's political waters, and cause them to seek an outlet elsewhere.

"The real sentiment of the country, reveals itself already and unmistakably in the new orientation of the intellectual bourgeoisie. It also manifests itself concretely in the opposition of the Italian youth to the government, in the behavior of the younger generation which is fighting tyranny in all parts of the country. It has also become the sentiment of a growing section of the middle classes, both bourgeois and laborers, who have rediscovered in democracy not only the ideal which prompted the Italian wars of Independence (Risorgimento), but also the only safeguard of their spiritual evolution and of their future economic progress.

"These forces are now gathering around that nucleus of Italians who from the very begin-

ning, and with daily sacrifices, fought for the ideals of liberty and democracy, as opposed to dictatorship in all of its nationalistic marks. The people of this group are fully aware of the responsibilities of statesmanship. They also know who shall be held responsible in Italy for the present disaster.

"The new forces of Italy ask for a complete renovation, both in the institutions of the country as in the people manning them; this renovation will be made possible, in a real democratic spirit and with new democratic institutions, only if all the forces responsible for the rise and success of the fascist experiment are wiped off at the first chance and without mercy.

"Even if the premeditated putsch should reach its aim of taking by surprise the Italian public and the misinformed portion of international public opinion, it still would have a scant chance of stability in the future, while it would only succeed in stiffening the resistance of the true anti-Fascist forces — by which word true we mean the forces that for twenty years have fought the Fascist-monarchic dictatorship, under the common banner of a general opposition to fascism in all its forms."



● Questo bambino è stato lasciato senza tetto e senza mamma, dopo un bombardamento tedesco sulla città di Newark, in Inghilterra. Ma il popolo britannico non cede al terrore nazista.

GIUSEPPE GARIBALDI



L'EROE DEI DUE MONDI

Il 4 luglio ricorreva l'anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi, il Cavaliere dell'umanità come fu salutato dall'omaggio riverente del popolo allorché la morte serena lo colse il 2 giugno 1882.

Se il nome di Garibaldi fu grande durante la vita mortale dell'Eroe, la figura del Condottiero dei Mille ingigantì dopo la morte, ed oggi è simbolo degli

ideali più nobili del popolo italiano, dell'ardente aspirazione di giustizia, di libertà, d'indipendenza per cui Garibaldi combatté, dando l'esempio più glorioso di abnegazione, di sacrificio, di dedizione al dovere.

Celebriamo la ricorrenza riportando una delle pagine più belle scritte da Giosuè Carducci, in memoria dell'Eroe.

La leggenda garibaldina

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governarono la penisola, e il popolo parlava un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonava come il nome sacro dell'antica tradizione della Patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, indure, le madri alle figlie, nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel foro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così:

Egli nacque da un antico dio della patria, mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'Alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno on i grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scopri secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a

combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Tesco, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbattè tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Tesco era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della Patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno, schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vite di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed aristotea quando il poeta canterà il Daverio, il Callandrelli, il Pietra-Mellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le

ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scale de Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morrenti a quindici e diciotto anni col nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su il cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'Eroe fece una diversione oltre gli Appennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gli Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'Eroe. Egli non fece lamento. Con mille de suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco, e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due province, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche che tirannidi crebbe il livore, e s'accordarono co' i Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'Eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiero di messi e di piante. Ivi l'Eroe stette solitario un lungo corso di anni; e come Flottete in Lemido, immergeva il piede ferito nel

bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co' i servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Appennini e le Alpi. La genia nuova fu di pigmei e di folletti di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni loro industria mettevano e raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi i gnomi e portarne via l'oro; pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento e eseguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare i gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari retratti; e l'aquila romana intischiava dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e i gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle loro teste da certe mani passanti su le Alpi abbassate e pe' mari retratti, e si vantavano forti; e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporre le immondizie delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabecavano, come scimmie ubriache d'aquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica; se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava: Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'Eroe, e s'avviò al raquistò della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, e fermo su l'Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero: Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti; I martiri nostri son tutti risorti.

UN GESTO

(Continua dalla 1.a Pag.)

per cui già Italia e Stati Uniti lottarono unite nell'altra guerra sussiste oggi, malgrado tutte le distorsioni che alla politica internazionale italiana abbia potuto dare il fascismo.

Noi siamo riconoscenti a questo militare americano. Il suo omaggio semplice e solenne al Nostro Milite Ignoto avrà trovato un'eco profonda nel cuore degli italiani. E significherà per essi anche una speranza e una promessa. Questa: che domani, liberata dal fascismo, l'Italia sarà ancora rispettata ed amata come lo fu ieri da tutti i popoli, perché il suo spirito vive eternamente, a dispetto di tutti i tiranni e di tutti gli errori cui essi abbiano potuto sospingerla.

● I GIAPPONESI non vogliono essere al di sotto dei loro compagni in Europa. LA CITTA DI CEBU, seconda dopo Manila, nelle FILIPPINE, è stata RASA AL SUOLO, per rappresaglia contro la guerriglia dei Filippini.

ROMANZO

L'ultimo grido

di Vincenzo Bruno

Puntata 10

Quel giorno poi doveva giungere la barca nuova, la Giulia-Rosalina, ed egli voleva esser presente alla festa e alla gioia dell'amico. La casetta di raisi Piddu era in fondo al paese, e lì viveva con Saru, l'unico figlio rimasto-gli dopo che la sua donna amata era morta dandogli alla luce. Trovò la casetta aperta, ma non c'era nessuno. Entrò e sedette su d'uno sgabello presso il letto. L'abitazione di raisi Piddu non era che una stanza sola sotto il livello della strada.

S'udiva il fragore del mare che assaltava la prossima muriccia. Alla luce scialba del cielo illividito si scorgevano nella nuda stanza le poche masserizie; una immagine di santa Rosalia infissa al muro, circondata da alcune ventole di paglia ornate di ricamato di lana rosso, un ramo secco d'olivo. Stavano attorno gli arnesi pescherecci. Pendeva dal soffitto a travicelli imbiancati una nassa enorme; appoggiati in un cantuccio stavano due fucine e, confitte ai muri, reti di canapa e sparto orlate di sugheri e

di piombini. Sotto il letto si scorgevano lampade, ramponi e remi. Il vento soffiava sempre più forte e venivano giù grossi goccioloni.

— Baciame le mani — disse raisi Piddu entrando e scrollandosi la pioggia che aveva addosso. — Sono stato da Mara. — Come va Marianna? — Meglio. Il miglioramento è lento, ma c'è. — Mara è contenta? — Non sta nella pelle, poverina. — Andò alla porta, sporse la testa, esaminò il cielo attentamente.

— Il tempo è brutto — morrò riciatando. — Non durerà a lungo. — Invece. . . E dev'essere già partita, con quattro uomini. — Ma no, raisi! Se il tempo è cattivo, come dici, avranno rimandata la partenza. — E quello che spero. — Siediti vicino a me. Andre-mo insieme a riceverla. — Ho lasciato Saru che mi avvertirà appena avvistata. — Sedette su d'una sedia spaglia-

ta. Ogni tanto, con gesto nervoso, si passava la mano nei capelli arruffati.

Aveva il viso solcato da una fitta rete di rughe che gli incidevano le gote e la fronte come un tatuaggio ricco e minuto. Era proprio l'uomo schiacciato dalla fatica diurna e improba, il rappresentante della razza piegata dal destino crudele.

Ma come in quel momento egli era apparso agli occhi di Corrado come la vittima innocente di un mostruoso e occulto nemico.

— Oggi Saru compie sette anni — disse il vecchio dopo un lungo silenzio. — Sette anni precisi. . . Sono sette anni che la mia poverina se ne è andata. Mi sembra ieri. L'ho perduta quando ne avevo più bisogno. Un bambino senza la madre! . . . Ho dovuto tirarlo su da me, come ho potuto, come il Signore ha voluto, a fucina di stenti, con la pietà dei vicini. Per questo, per quella poverina che se n'è andata, che aveva sofferto anche lei lassù vedendo il nostro padre, io lo tengo. . . come lo tengo. — La voce gli faceva groppo nella gola. Poi riprese: — I figli, quanti guai! Figghi nichì guai nichì: figghi granni guai granni (figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi). Costano lagrime e sangue. . . Poi se ne vanno, il Signore ad uno ad uno se li ripiglia, o li disperde nel mondo. Se ne vanno lontano, e nella vecchiazza, quando c'è più

bisogno di vederseli attorno, non ci sono più. . . Io ne avevo tanti, ma almeno m'è rimasto Saru e ne ringrazio il Signore. — Quanti ne hai avuti? — Cinque.

L'acqua cadeva a torrenti. Scoppiò un tuono con formidabile rombo. Raisi Piddu andò a chiudere la porta poiché l'acqua irrompeva nella stanza. Il buio divenne più fitto.

— Cinque — riprese tornando a sedere — ma sono stati quattro dolori. Il mio primo. . . aveva tre anni. La scarlattina, in tre giorni. . . Ma l'ho vicino. . . Accennò verso il cimitero dei Rotoli.

— E Annicchia, la ricorda? — No.

Già, è partita che vossignoria era ancora bambino. Ora è in America. . . se c'è. Son tanti anni che non ho più notizie e l'ho fatta cercare da quanti sono andati laggiù. Annicchia, il marito, i figli. . . nessuna notizia, mai. Ignoro la loro sorte e non so immaginarla lieta. . . se pure sono ancora in vita. Lo crederebbe? La notte, quando il pensiero mi va a quella figliola scomparsa, il sonno mi fugge dagli occhi. . . Era l'unica femmina.

Tacque e tornò a passare la mano sui capelli come per scacciarne i cattivi pensieri. Ma Corrado capiva che il vecchio parlava dei suoi dolori trovava il modo di confortarsene.

I tuoni si succedevano con scoppi furiosi e la stanza era illuminata dal succedersi dei lampi.

— Non ho mai saputo, da te — interruppe Corrado — la storia dei tuoi guai.

Raisi Piddu trasse dalla sacoccia una corta pipetta, tirò qualche boccata.

— C'è la disgrazia più grande. . . quella di Tano. — Me ne hanno detto, ma ignoro i particolari precisi.

— Quello faceva il pescatore con me. Fin da piccolino era il mio compagno, sentiva la passione del mare. Un figghu du chiuvaru fa chiuvidda (il figlio del chiodo fa chiodi). Così avesse scelto un altro mestiere! Ora sarebbe vicino a me, che ne ho tanto bisogno. . .

La sua voce fu coperta da un tuono formidabile.

Il vecchio si alzò, andò alla porta aprendo uno spiraglio. Sulla stradetta l'acqua correva come un fiume.

— Questa tempesta. . . non vorrei, mi ricorda quell'altra. L'ho presente come fosse avvenuta ieri. Il mare era sereno. Partimmo io e Tano, soli, diretti al largo. La mia povera Rosalia venne sulla spiaggia recando pane, acciughe e una fiaschetta, e ci salutò sorridente, al solito, col suo buon sorriso che apriva il cuore. Era tanto lontana da ogni brutto pensiero! Invece, il mutamento fu repentino, una vera burrasca autunnale. Non ci diede il tempo di recitare un'avem-maria. Il castigo di Dio ci fu addosso coi marosi che parevano montagne. Ci affannammo a stringere la vela col vento che pareva una furia. Me lo vidi strappare dal fianco in una terribile rullata, come se qualcuno l'avesse ghermito con mano di ferro. . .

Ebbe un singhiozzo soffocato.

— Tornai solo, solo. . . Diciott'anni appena. . . e noi che restavamo a piangere.

Corrado gli appoggiò una mano sul ginocchio, senza aprir bocca.

— Mi sembra ancora oggi che non abbia fatto abbastanza, che non abbia saputo salvarlo. — Non dire questo, non pensarlo nemmeno. — Tornare solo e dover dire: l'ho perduto, era con me e l'ho lasciato andare, il figlio, il compagno, il mio cuore. . . Rosalia si strappava i capelli. . . Lo aspettammo due giorni e due notti sulla spiaggia, alla pioggia, al ven-

to, al freddo. La mattina del terzo giorno il Signore ebbe pietà di noi. . .

Rimise nella sacoccia la pipetta che durante il racconto s'era spenta e congiunse le mani in atto rassegnato. Corrado sentiva nel cuore una pietà infinita.

— All'alba lo scorgemmo sul mare sempre grosso, in cima ad un cavallone. Proprio io fui il primo ad accorgermi che tornava per una sepoltura benedetta. . . Furono dati furiosi colpi alla porta.

— Babbo, babbo! Raisi Piddu corse ad aprire. Saru, inzuppato, coi capelli irti e le mani protese, urlò:

— Babbo, corri corri. . . la barca. . . — Che c'è? Misericordia di Dio!

E andata sulla punta, di traverso.

Il vecchio ebbe un grido d'angoscia.

— Che dici, Saru? — L'ho vista, l'ho vista. . . — E gli uomini? — Sono sulla spiaggia. — Salvi? — Tutti. — Sia benedetto il Signore! Il vecchio uscì correndo. Corrado rimase seduto in preda ad una nuova improvvisa tristezza che il precedente racconto colorava di tragica luce. Girò intorno lo sguardo per la stanza semibuia.

(Continua)